



Intervista al presidente della Camera all'indomani della Conferenza di Palermo

«Ora un'altra strada per fare le riforme»

Violante: l'Italia ne ha bisogno entro la legislatura



ROMA. Incontro al presidente della Camera poco dopo la discussione parlamentare sulle riforme. L'appuntamento era fissato per parlare del Mediterraneo, ma non si può non partire da quello che è appena successo.

Presidente, la Bicamerale è finita definitivamente?

«È una ferita. Inutile nasconderselo. Però l'Italia ha bisogno delle riforme per modernizzarsi. Se non è stato possibile farle attraverso la Commissione bicamerale, si faranno per altre strade. Ma vanno fatte in questa legislatura. Agli italiani vanno assicurati quattro diritti: avere un Parlamento più veloce e che faccia leggi più chiare, contare di più nella scelta delle coalizioni di governo; avere governi stabili; avere più vicini, attraverso il federalismo, i poteri che decidono della loro vita quotidiana».

Nei prossimi giorni torneremo a parlarne. Ora occupiamoci della Conferenza che si è tenuta domenica scorsa a Palermo dei presidenti di quei paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Qual è l'ipotesi politica che ha sostenuto l'iniziativa?

«La caduta del bipolarismo ha aperto opportunità nuove, ma anche nuovi rischi. Il rischio maggiore è l'esplosione di conflitti regionali e il moltiplicarsi delle tensioni. Perciò bisogna conseguire l'obiettivo della stabilizzazione delle relazioni in regioni omogenee. Tra le varie regioni del mondo il Mediterraneo è quella più complicata. Si pensi ai conflitti irrisolti tra palestinesi ed israeliani, alle tensioni che riguardano il Libano, all'Algeria. È mare di confine tra paesi molto ricchi e paesi molto poveri; tra paesi in forte crescita demografica e paesi in forte calo demografico; tra paesi che hanno grandi riserve di energie naturali e paesi che ne hanno bisogno; è un mare di confine tra religioni diverse, Islam, Cattolicesimo ed Ebraismo; è un mare dove si incrociano oggi diverse concezioni della vita e ieri si sono incrociate alcune delle più grandi civiltà della storia dell'uomo, l'egiziana, l'araba, la persiana, la greca, la latina. Le intese regionali sono lo strumento per concorsi, capirsi, integrarsi».

Perché un incontro di Parlamenti e non di governi?

«I Parlamenti hanno maggiore flessibilità. A Palermo c'era ad esempio il presidente del Parlamento israeliano. Invece sembra che il governo non sarà presente alla riunione dei ministri degli Esteri della stessa area. Quando c'era il bipolarismo una diplomazia dei Parlamenti era impossibile. Ora invece si può ed è una delle novità della nuova era. Le relazioni tra i presidenti dei Parlamenti preparano o affiancano quelle di altri organismi, come ad esempio, l'Unione interparlamentare e le commissioni parlamentari. Occorre creare una cultura delle relazioni internazionali anche nei Parlamenti, seguendo tutte le strade possibili».

Questa scelta mediterranea implica una minore vocazione europea?

«No, tant'è che coordinano un gruppo di lavoro composto da presidenti di Parlamenti di diversi paesi dell'Unione europea per la riduzione del numero delle leggi ed il miglioramento della loro qualità. Abbiamo dato più forza al rapporto con i paesi del centro Europa, dei quali l'Italia è il secondo partner commerciale dopo la Germania: in alcuni di questi paesi l'italiano è la terza lingua dopo l'inglese e il tedesco e prima del francese. Il Mediterraneo è il nostro altro confine. Dobbiamo pensare al nostro paese non come l'appendice mediterranea dell'Europa centrale, ma come un forte paese mediterraneo che tiene assieme e gestisce, con un ruolo di iniziativa, i rapporti tra l'Europa del Centro Nord e i paesi del bacino mediterraneo. La collocazione mediterranea dell'Italia è un elemento di forza da giocare anche per lo sviluppo del nostro Mezzogiorno. L'intera Europa non può fare a meno del

Mediterraneo».

In queste conferenze vi occupate dei conflitti regionali?

«È inevitabile. Ma il nostro compito è innanzitutto premere perché vengano attuati i piani Meda, che sono piani di investimento e spesa nei paesi della riva Sud. Ora questi piani vanno molto a rilente. L'attenzione è poi rivolta a temi cruciali come la questione dei diritti umani, il tema della stabilità, la pace, lo sviluppo. Per far fronte a tutto ciò abbiamo creato un organismo che assicuri una permanenza di relazioni fra i presidenti dei

dere la partecipazione libica; ho proposto che della questione si occupi il segretario che abbiamo creato nella Conferenza. E sarà così».

Su quali campi la collaborazione dei Parlamenti è così avanti?

«È molto avanti sulla formazione dei funzionari parlamentari e sulle tecniche e esperienze legislative. Ma la macchina mediterranea si è appena messa in moto con problemi che vanno affrontati pazientemente, uno per uno».

Nel concerto che si è tenuto a Palermo durante la Conferenza, c'è stata una protesta araba. Perché?

«Era un concerto di musica mediterranea. I paesi arabi hanno ritenuto che nella scaletta musicale ci fosse un maggior numero di brani in ebraico che in arabo. Abbiamo riconosciuto le loro ragioni; la Conferenza è andata avanti senza problemi».

Qual è il punto di approdo di vertici parlamentari?

«Siamo agli inizi. Che si parlino insieme greci, turchi e ciprioti; palestinesi, siriani e israeliani è già un passo avanti. L'obiettivo finale, tra anni, potrebbe essere quello di creare un'area di libero scambio. È importante che tutti abbiano molto apprezzato la relazione del presidente del Senato, Nicola Mancino, che era dedicata proprio agli aspetti economici delle nostre relazioni».

Si può dire che questi incontrino aiutino la diffusione della democrazia?

«Non dobbiamo avere visioni colonialiste. Occorre capire e ascoltare non imporre. Recentemente sono stato in Iran e la domanda che mi hanno rivolto più spesso è questa: "Come fanno i vostri cittadini ad obbedire alle leggi se le leggi non hanno fondamento religioso?"

Noi abbiamo avuto la rivoluzione francese e, prima, Machiavelli. La religione è considerata anche un fattore di coesione politica e sociale. Occorre capire molto, ripeto, senza salire in cattedra...».

Ma il tema dei diritti civili è universale.

«Certo. Ma dobbiamo toglierli dalla testa l'euroglobalismo. Questi paesi non vanno valutati secondo criteri esclusivamente occidentali. Il mondo islamico ha una grande preoccupazione costituita dal timore di una crescente occidentalizzazione nei suoi aspetti deteriori: ad esempio lo sfruttamento del corpo della donna, l'al-



colismo, la droga, la debolezza di grandi valori di orientamento».

All'incontro di Palermo hanno partecipato gli algerini?

«Sì, e hanno voluto spiegare quello che sta accadendo nel paese. Loro dicono di non essere più di fronte ad un fenomeno politico, ma ad un fenomeno criminale e terroristico e temono che nel mondo occidentale non ci sia una sufficiente comprensione di quello che accade con la tendenza a mettere sullo stesso piano chi governa e i terroristi. Ed io credo che noi dobbiamo fare uno sforzo grande di comprensione per distinguere nettamente fra Islam e terrorismo».

Il presidente della Camera e i deputati Luciano Violante; in alto una seduta di Montecitorio

Giuseppe Caldarola

TELEOBIETTIVO

Ma il Cavaliere spaventa l'elettorato di centro

ROBERTO WEBER

Fi, del Ppi, della Lega, del Ccd e della Lista Dini).

Nel caso si arrivasse ad un'interruzione del lavoro di riforma delle istituzioni, secondo lei le conseguenze per il paese sarebbero molto poco o per niente gravi?

MOLTO/ABBASTANZA GRAVI 61
POCO/PER NIENTE GRAVI 29
NON SAPREI 10

E secondo lei fra i leader politici chi ha l'eventuale responsabilità dell'interruzione del lavoro di riforma?

BERLUSCONI 21
D'ALEMA 17
FINI 6
TUTTI 25
NON SAPREI 31

Come si nota, le responsabilità - oltre a scaricarsi «pericolosamente» sull'insieme della società politica - vengono suddivise fra Berlusconi e D'Alema.

L'equilibrio tuttavia muta quando prendiamo in considerazione l'atteggiamento di quegli elettori che dal fallimento della Bicamerale «ipotizzano» conseguenze «gravi» per il paese:

BERLUSCONI 31
D'ALEMA 15
FINI 3
TUTTI 24
NON SAPREI 27

Paradossalmente le responsabilità di Berlusconi aumentano significativamente e a questo processo indiziario concorrono pezzi significativi di elettorato del Polo.

II PUNTO

Il terrore del centroismo

ENZO ROGGI

DUE cose dovrebbero risultare chiare, anzi lampanti, anche ai più sprovveduti in alchimie politiche: che il semipresidenzialismo non c'entra un bel niente con la decisione di Berlusconi di affossare le riforme, e che è iniziato in grande stile il tentativo di affogare in un «terrore» neocentrista il bipolarismo italiano. Le due cose sono legate da un comune vincolo: la paura che il centro-sinistra duri e vinca la sua battaglia per la modernizzazione del Paese. Un gigantesco ritorno al passato, naturalmente in nome delle «vere riforme», è la posta in gioco nelle attuali tensioni: un passato che viene esplicitamente esemplificato nella resurrezione del pentapartito, inteso come campo di forze che assume in sé tutta la dialettica della politica e del potere riducendo sinistra e destra a desisti portatori d'acqua. Può sembrare un sogno metafisico se appena si tenga conto di un quinquennio di pronunciami del Paese, tutti orientati a imporre e consolidare il bipolarismo; un sogno metafisico che volutamente scambia l'esistenza di un vasto campo di elettorato moderato per l'esistenza di un autosufficiente e omogeneo campo politico centrista. È bensì vero che nelle democrazie bipolari la vittoria dell'uno o l'altro schieramento è largamente dipendente dalla capacità di attrarre la parte prevalente dell'elettorato moderato, ma questo è per sua natura un universo mobile che giudica congiunture sociali e classi dirigenti e può alternare impulsi innovativi o suggestioni conservatrici. Il passaggio alla democrazia dell'alternanza e della polarizzazione ha segnato, appunto, la fine della grande palude e la maturità «europea» del sistema politico italiano.

Che, oggi, forze che tornano dal passato congiunte ad altre che ne costituiscono gli eredi diretti, si propongano sogni pentapartitici e proporzionalistici (in nome di un più forte presidenzialismo) è segno di una disperazione che fa preferire la catastrofe alla sconfitta. Vedere per credere. Gianfranco Fini, nel definire errata la posizione di Fi e nell'accostarsi tuttavia a seguirlo, ha ammonito che un fallimento della Bicamerale avrebbe colpito tutte le forze politiche. Berlusconi e i suoi non hanno minimamente degnato questo avvertimento. Perché? Per insensibilità? Ma no, e Fini lo sa: perché non si torna al pentapartito centrista senza aver ridotto in macerie la nuova forma della democrazia italiana. È qui che il «terrore» berlusconiano diventa avventura.

Perché avventura? Perché una restaurazione centrista e antipolare sarebbe cosa ben diversa da ciò che fu il centristo storico. E non solo per ragioni di panorama politico (il vecchio centristo reggeva sulla discriminazione del grosso della sinistra e sulla insignificanza dell'estrema destra), e per ragioni di sistema elettorale (l'accoglienza popolare del potere di scegliere chi governa), ma per una più profonda ragione storico-sociale: il vecchio centristo fu il mezzo tramite il quale l'Italia, nelle condizioni della guerra fredda, affrontò la sua prima modernizzazione, quella quantitativa e industrialista; oggi il neocentristo sarebbe un tarlo tentativo conservatore di bloccare la nuova modernizzazione nelle condizioni della globalizzazione e della europeizzazione nel segno di un liberismo privo di socialità. A questa stessa conclusione è giunto Saverio Vertone, non casualmente uscito da Fi, il quale, in una recente trasmissione radiofonica, descrive il liberismo come il terzo totalitarismo di questo secolo e, dunque, contesta le posizioni di Berlusconi definendo operazione di destra la possibile alleanza Fi-Lega con quel suo misto di cinismo utilitaristico, razzismo e rottura dell'identità nazionale e europea. Lo stesso Vertone si chiede come se la potrà cavare Fini non solo in conseguenza della preferenza berlusconiana per le risorse dc ma per il fatto di dover cedere, appunto, alla nuova ideologia totalitaria.

Stando così le cose è ben poco probabile che la manovra della riconversione neocentrista «oltre il Polo» possa far proseliti in quel significativo campo moderato, cattolico e laico, che opera nel centro-sinistra. Semmai potrà trovare qualche sponda in pezzi di classe imprenditoriale euroscettica e in certe fronde continuiste dell'apparato pubblico e parapubblico: troppo poco per costituire un'alternativa all'Ulivo ma sufficiente per recare danni anche grossi al cammino del Paese.

È difficile comprendere attraverso quali percorsi prende forma e si struttura il cambiamento di voto. In particolare quale sia il peso della «memoria» e la ricerca di «coerenza» da parte dell'elettorato: certo il Cavaliere Berlusconi con la decisione di far fallire i lavori della Bicamerale, ricompatta una parte significativa del suo elettorato e impedisce all'Ulivo e a D'Alema di portare a «casa» un risultato di grande prestigio e di indubbi riflessi sul piano dei consensi.

Su un altro versante tuttavia le conseguenze possono essere assai meno nitide: Berlusconi indubbiamente ha aperto un dialogo con alcune forze moderate (Lega compresa) sul terreno del proporzionale, ma contrariamente a quanto ha fatto in passato egli si rivolge ai vertici, agli «inquilini» del palazzo, trascurando in certa misura gli elettori in carne ed ossa. E così piano piano si allontana di un altro piccolo passo da quel segmento «delicatissimo» della società italiana che si auto-definisce di «centro» che è stato, e sarà determinante ai fini di una durevole acquisizione dei consensi.